AGLI ELETTORI DEL COLLEGIO DI SAN VITO AL TAGLIAMENTO LETTERA DEL...

Raimondo Brenna

AGLI ELETTORI

DEL COLLEGIO

DI SAN VITO

AL TAGLIAMENTO

LETTERA

DEL DEPUTATO RAIMONDO BRENNA

Signori Elettori,

Queste mie poche parole avrebbero dovuto esservi indirizzate da più di un mese, e forse già taluno di voi m'accusò d'aver troppo indugiato; ma di questo addebito credo che facilmente mi assolverete. La violenza degli assalti che ho sostenuto non mi ha prostrato nè piegato l'animo; ma per rivolgermi al mio Collegio Elettorale credei debito mio l'attendere che si calmasse alquanto la tempesta che lo sdegno, lo schifo, l'uggia mi suscitarono nell'animo pei tristi avvenimenti a tutti noti.

Io sperava inoltre che potessero in più breve tempo maturarsi i processi giudiziali che formano la turpe coda dell'inchiesta parlamentare e che dovranno porne in piena luce le origini, e i mezzi adoperati per mandarla ad atto: laonde, se io avessi potuto appellar-

mene ai fatti accertati giudizialmente, il mio cómpito sarebbe stato di molto agevolato.

Però, io penso che non mi è lecito di serbare con voi più a lungo il silenzio: ho sempre considerato come dovere d' un deputato il dar conto agli Elettori della propria condotta parlamentare, ed io l' avrei certamente adempiuto al termine di ciascuna sessione, indipendentemente da qualsiasi ragione particolare; ma tanto più ora devo farlo che, attaccato in ciò che l' uomo ha di più sacro e prezioso, sento l' obbligo di difendere nella mia persona il vostro voto.

Non vi avrà fatto meraviglia il sapere il vostro deputato colpito dalla calunnia: in tempi nei quali le riputazioni più alte e più intemerate furono assalite con abbiettissime accuse; in tempi nei quali non si risparmiarono i nomi dei Cavour, degli Azeglio, dei Farini, dei Fanti, dei Lamarmora, dei Ricasoli, dei Manin, di tutti i valentuomini che dedicarono la vita, l' ingegno, le sostanze alla patria: in cotali tempi non potevo io presumere che la rabbia della universale denigrazione si arrestasse dinanzi al mio onesto ma umile ed oscuro nome.

La storia ci ammonisce che i grandi rivolgimenti politici sono stati sempre e in ogni paese funestati dagli eccessi della calunnia.

L'inchiesta sui fatti relativi alla Regia cointeressata dei tabacchi non fu che un prodotto rivoluzionario: e basta per convincersene guardare agli uomini che l' hanno promossa, e agli effetti che i suoi autori evidentemente ne attendevano.

Nè per ciò intendo io venir meno ai miei principii e disconfessare la rivoluzione, di cui mi onoro di essere stato uno dei più modesti, ma anche dei più zelanti e sinceri cooperatori.

Però la rivoluzione, a cui io alludo, ora più non esiste; il programma di essa era la cacciata degli stranieri e la riunione dei diversi Stati della Penisola in una sola Monarchia sotto lo scettro di Casa Savoia, col mezzo delle armi nazionali e, occorrendo, coll' aiuto di straniere alleanze, mantenendo l' ordine pubblico, l' impero delle leggi, ed evitando il più possibile i perturbamenti dei legittimi interessi e dei privati diritti. Conseguiti questi grandi scopi, terminò l' opera sua lasciando al governo da essa creato il cómpito di svolgere i principii liberali e progressivi sui quali si fondò il nuovo Stato.

Ma di fronte a questa rivoluzione tutta nostrale, tutta Italiana, stette e sta ancora una rivoluzione settaria, cosmopolita, discepola dei giacobini francesi, benchè cieca ed ingiusta odiatrice della Francia, e il cui programma si compone di viete formule proclamanti il diritto della iniziativa popolare, l' onnipotenza della guerra insurrezionale, i miracoli delle collere e degli entusiasmi delle plebi, la politica delle persecuzioni religiose, e il canone fondamentale della solidarietà coi rivoluzionarii di tutti i paesi.

Sono due principii che si contendono il campo fin dall' origine del nostro risorgimento nazionale, e più particolarmente dal 1860 in poi. La lotta, ora aperta e diretta, ora indiretta e latente, non cessò mai;

brevi furono le tregue, numerosi e violenti i conflitti.

Gli episodi principali di codesta lotta si chiamano Sarnico, Aspromonte, Mentana: l'ultimo di essi è l'inchiesta.

Il partito liberale tornato al potere dopo Mentana aveva l'arduo cómpito di riparare i guasti così politici e morali come finanziari recati allo Stato da quella sconsigliata impresa.

A tal uopo, esso doveva volgere l'opera del Parlamento e l'attenzione del paese ai provvedimenti necessarii a porre un argine allo sfilancio, a rialzare il credito, a ristabilire le condizioni monetarie normali, a riformare gli ordini amministrativi.

Esso si pose all'opera senza indugio alcuno, ma il voto del 22 decembre 1867 dimostrò quanto confusa e perigliosa fosse la situazione parlamentare; quanto nella Camera dei Deputati abbondassero gli elementi del disordine; quanto piccolo e inadeguato alle circostanze vi fosse il sentimento governativo; quanta l'indisciplina e la divisione dei partiti.

Vendicare Mentana, ossia rinnovare e perpetuare quella politica che ci ricondusse gli stranieri in casa, è da due anni a questa parte l'irrequieto proposito dei rivoluzionarii; vendicare Mentana contro il partito liberale, che fece ogni sua possa per impedire quella dolorosa catastrofe, che ne provò più acerbamente di tutti il dolore e l'umiliazione, che dedicò sè stesso a ripararne i disastrosi effetti: tale è la logica partigiana.

Il buon senso del paese, che non mancò mai di prevalere in Italia nei momenti supremi, impose un freno alle passioni, e con irresistibile autorità morale obbligò la Camera a dar tregua alle sterili lotte politiche. Ma la vittoria del buon senso fu disgraziatamente troppo breve. Le lotte politiche ripullularono nelle discussioni finanziarie ed amministrative: le immense difficoltà delle nostre finanze e quelle non meno ardue della riforma dei nostri imperfetti e complicati sistemi amministrativi, anzichè destare una emulazione di feconda operosità, non servirono che di occasione o di pretesto a nuove discordie.

Io vorrei qui rendervi ragione di questi miei giudizi, e ragguagliarvi più particolarmente delle cose operate dalla Camera nella decorsa sessione; ma la quistione personale m' incalza e non mi lascia luogo a parlare delle faccende del paese che quanto è pur necessario per la storia delle dolorose mie vicende di questi ultimi tempi.

Per scongiurare il disastro finanziario da cui era minacciato lo Stato, dopo lunghe ricerche, dopo studi coscienziosi, il Ministero giudicò non rimanesse altra via che imporre al paese, già aggravato dalle vecchie tasse e ricalcitrante a pagarle, un' imposta più pesante e più uggiosa di tutte le altre.

Così la legge sul macinato, votata come necessità dolorosa ma inevitabile, esponeva il Ministero che la proponeva e il partito liberale che la accettava ad una grave impopolarità.

Impedire che si attuasse la seconda parte del pro-

gramma ministeriale, cioè la riforma amministrativa che avrebbe soddisfatto il desiderio delle popolazioni e temperato il malumore cagionato dalle nuove tasse, e intanto volgere a proprio beneficio codesta impopolarità, fu lo scopo a cui il partito rivoluzionario diresse allora i propri sforzi.

Per far fronte ai bisogni più urgenti dell' Erario, il Ministero conchiuse la convenzione della Regia cointeressata dei tabacchi e il prestito di 180 milioni ad essa congiunto. Non intendo qui sollevare intorno a codesta operazione considerata sotto l' aspetto finanziario una discussione che mi trascinerebbe troppo lungi dal mio argomento: mi limiterò a constatare che io diedi il mio voto favorevole alla legge per la fiducia che riponeva nel Ministero e per la convinzione sorta in me, in seguito ai dibattimenti della Camera, che, malgrado i patti onerosi ai quali era stata stipulata, quella operazione fosse pure tra gli espedienti che venivano proposti, quello che nelle circostanze in cui versava il nostro credito presentava minori inconvenienti.

In ogni operazione fra i privati e lo Stato, nella quale possa trovar luogo la speculazione, il partito rivoluzionario cercò sempre un'occasione propizia per spargere il sospetto a carico del Governo e dei suoi amici. Non era da credersi ch' esso facesse un' eccezione a favore della Regia.

Non so se chi primo inventò la calunnia della corruzione prevedesse il cammino che avrebbe fatto e il guasto che avrebbe prodotto: forse essa è nata come

un frutto spontaneo del terreno; è nata da un connubio della malignità col sospetto; fu nutrita d'odio e d'invidia; prese forma e colore dalle ombre d'una bieca immaginazione.

La calunnia, che in ogni paese ha facile il suo svolgimento, fra noi, dove abbietti giornali esistono, lo ha facilissimo.

Per certa zingari della letteratura, io giornalista lo dico con profondo dolore, il giornalismo basso e volgare, che vive di scandali, d' indiscrezioni, di menzogne, è diventato una specie di fiera, ove concorrono, e si associano fra calunniatori di professione, i *bravi* della penna, per esercitare il loro brigantaggio quotidiano.

Questa pioggia di locuste, come la chiama l' onorevole Guerzoni non sospetto certo di opinioni illiberali, si buttò perdutamente nel campo dell'aggressione personale, della contumelia e del libello.

„ E in un paese che attraversa ancora lo stretto „ di una rivoluzione, che ha avuta pochi trionfi e „ immeritati rovesci, nel quale si sono commessi molti „ errori e non poche ingiustizie evitabili ed inevitabili, che ebbe lo spettacolo di rapide fortune e di „ frodate rinomanze, e dove le ire politiche ribollono „ lunga pezza prima di posare, e le ragioni di diffidenza, di sospetto e di scandalo abbondano e sopravvivono quando il patriotismo e la virtù non „ accorrano a spegnerle, in codesto paese la messe „ doveva superare l' aspettazione della malvagità „.

Eppure vi sono uomini politici, vi sono rappresen-

tanti della Nazione che inspirano, sussidiano, proteggono, difendono codesti masnadieri della parola!

Il deputato Crispi, che nella seduta del 20 gennaio chiamava *abbominevole* ed *abbominata* la stampa diffamatrice, erasi il giorno prima impegnato con due dei principali campioni di essa a *montare le macchine*, che poi dovevano trascinare il paese all'inchiesta.

Non starò a dirvi, Elettori miei, in qual modo le *macchine* furono montate e funzionarono. Tutti rammentano le brutte scene avvenute innanzi al tribunale correzionale di Milano, ove cominciò a mostrarsi la trama; tutti rammentano i famosi criteri colla scorta dei quali il Crispi insinuava nel paese un terribile sospetto; tutti rammentano le deposizioni di quei quattro o cinque deputati citati come testimoni, che dichiaravano d'aver udite le voci diffamatorie più qua e più là, ma non sapevano indicare ne da chi, nè come, nè quando, e volevano intanto far credere ad un'agitazione dell'opinione pubblica, che essi medesimi, forse inconsapevoli, insieme ai loro amici politici avevano cooperato a suscitare e a diffondere.

Ormai una verità mi pare luminosamente dimostrata per tutti gli uomini di buona fede, ed è che se malgrado l'accanimento di una setta numerosa, che è in possesso di mezzi potentissimi d'informazione, e professa cinicamente la teoria gesuitica che il fine giustifica i mezzi, malgrado il processo di Milano, malgrado l'inchiesta, malgrado tanti altri processi pel medesimo oggetto svolti innanzi ai tribunali di Firenze, di Genova e d'altre città, non si è potuto

metter fuori una prova, nè un serio indizio di corruzione esercitata per fondare l'impresa della Regia dei tabacchi, e ottenerne la concessione dal Governo e l'approvazione del Parlamento, ciò significa che questa operazione dal lato della moralità resiste a tutti gli attacchi ed è superiore ad ogni eccezione.

Ad ogni modo, senza assumermi qui la parte di paladino della Regia, che a me non spetta e che è del tutto estranea al mio argomento, certo è che i promotori dell'inchiesta denunziavano i loro colleghi senza aver nulla in mano che desse valore alle loro accuse.

Il deputato Lobbia ebbe l'ingenuità di confessarlo alla Commissione d'inchiesta: nessun fatto di corruzione era a sua notizia; ma, dichiara egli stesso, „ *mosso più da mie convinzioni che non da esperienza d'affari, giacchè non sono che un soldato, tuttavia fin dal bel principio e dopo anche la votazione della legge mi fu facile convincermi per quel po' che conosco delle manovre amministrative che la legge per propria indole rendeva possibile e facile la corruzione* „.

Inutile il ripeter qui i motivi dai quali il deputato Lobbia deduceva questa sua *convinzione*; basti il dire che essi rivelano non già l'inesperienza, ma l'ignoranza assoluta degli affari e del meccanismo delle operazioni di banca e di finanza.

Ma ciò che indusse il Lobbia a presentare i suoi famosi plichi, contenenti le deposizioni di testimoni *superiori a qualsiasi eccezione*, fu la considerazione della condotta di Crispi, che finì per convincerlo „ *essere*

necessaria l' arditezza d' un passo, che mosso in qualsivoglia direzione dovesse poi guidarci al fonte primo, alla causa unica dei sospetti, che il pubblico se non seppe a sè stesso chiaramente spiegare, non cessava tuttavia di ritenere fondati (Atti della Commissione d'inchiesta, pag. 44) „.

Abbiamo dunque dalle stesse deposizioni dei promotori dell' inchiesta la piena prova che essi procedettero solo dietro vaghi sospetti, a nulla appoggiati, tranne che alle calunniose voci diffuse dalla malignità e dall' ira di parte.

Giunte a questo punto le cose, e come si indovinò e si penetrò che i plichi non contenevano che le ciancie di un disutilaccio, noto a tutta Firenze come un volgare maldicente, la setta si sentì gravemente compromessa.

Le reticenze loiolesche del Crispi al processo di Milano, i colpi di gran cassa della stampa diffamatrice, l'enfasi teatrale del Lobbia nella Camera, tutto quell' apparato di turberia e di violenza col quale il paese era stato sorpreso e la Camera era stata mistificata, stava per sciogliersi in una vil burla. All' apertura dei plichi, una risata omerica sarebbe scoppiata in tutto il paese, e il Crispi, il Lobbia e coloro che avessero voluto assumere la solidarietà o la difesa della loro condotta, avrebbero dovuto cadere in mezzo alle fischiate del pubblico sdegnato.

Il pericolo era supremo: bisognava ad ogni costo salvare la setta.

Tutti sapevano che l' onorevole Fambri aveva, dopo il voto sulla legge della Regìa, presa una partecì-

pazione a quell' impresa. Egli l' avea fatto col suo nome, in modo pubblico, senza farne mistero a nessuno, l' avea detto ai suoi amici ed ai suoi avversarii; e avendo veduto da uno dei giornali della risma di quelli dianzi citati gettar l' ombra di un sospetto sul suo operato, erasi affrettato a convocare i suoi elettori del 2° Collegio di Venezia e a dar loro un ampio e particolareggiato ragguaglio dell' operazione medesima.

Sentendosi mancare il terreno sotto i piedi, il Crispi concepì il pensiero di ripararsi dietro la operazione Fambri; ma fu un' idea che gli balenò per brevi istanti alla mente e che tosto respinse, ben comprendendone l' assurdità. Difatti, appena nella seduta del 4 giugno egli pronunziò il nome del Fambri, avendo questi chiesta la parola per un fatto personale, il Crispi si affrettò a dichiarargli che non era sua intenzione d' attaccarlo.

Ma un inatteso soccorso venne ad un tratto dai bassi fondi della società ai pericolanti autori degli scandali. Un miserabile, nel quale il Fambri aveva posta molta fiducia e che bazzicava con piena libertà nel suo studio e nella sua casa in qualità d' amanuense, rovistando nelle sue carte private, potè scoprire quella lettera che in data del 21 settembre io scriveva allo stesso onorevole Fambri, mio amico e mio cognato.

Un processo criminale tuttora pendente m' impone qui una certa riserva; ma posso però affermare, senza tema di cadere in nessuna inesattezza, che quella lettera fu rubata; che al furto presero parte diretta

o indiretta alcuni uomini politici, e fra gli altri un mio amico d' infanzia, che per 25 anni aveva vissuto meco nella più affettuosa intimità, e che ebbe l' animo di mescolarsi ad una vigliacca cospirazione che aveva per iscopo la rovina mia e della mia famiglia.

Ecco dunque come io fui involto in questo disgraziatissimo affare; ecco come mi vidi costretto a comparire a dar conto di me innanzi alla Commissione d' inchiesta; ecco come ho dovuto subire il dolore e l' angoscia d' una immeritata umiliazione, resa anche più acerba dai modi poco cortesi usati dall' onorevole Presidente della Commissione d' inchiesta verso i suoi colleghi che si trovavano in sì difficile situazione.

Ora concedetemi di fare un breve esame dell' accusa che pesò sopra di me. Le imputazioni sono due: d'essermi, cioè, associato alla partecipazione dell' onorevole Fambri; d'avere scritto la lettera del 21 settembre.

La legittimità dell' operazione conchiusa dal Fambri non fu mai contestata da nessuno, nemmeno, come dissi già, dallo stesso Crispi. D' altronde, Elettori miei, voi conoscete da molti anni il Fambri; vi è nota l' ingenua schiettezza di quell' animo leale e generoso; lo sapete favorito dalla fortuna, di abitudini modeste e frugali, lontano da tutte le occasioni, libero da tutti i bisogni fittizi, da tutte le malnate passioni che possono trascinare l' uomo fuori della retta via. E egli ragionevole il supporre che

un uomo simile potesse compromettere il proprio buon nome, il proprio avvenire politico per l'avidità di un lucro illecito? E per qual lucro, mio Dio! Una partecipazione, che gli avrebbe fruttato nella migliore ipotesi un guadagno di semila lire, mentre lo esponeva alla perdita di egual somma!

Questa considerazione personale sarebbe bastata a tranquillare pienamente la mia coscienza. Ma io non m'arrestai a ciò; prima di associarmi a lui esaminai anch'io l'operazione in sè stessa, e la giudicai allora come la giudico adesso, perfettamente onesta e regolare. Fatta dopo che la Camera aveva votata la legge sulla Regia, fatta a luce di sole, fatta con rischio, fatta coi capitali corrispondenti, essa è una di quelle operazioni industriali e bancarie alle quali nessuna legge, nè positiva nè morale, vieta ai deputati di prender parte.

Ma perchè, mi si potrà obbiettare, non avete anche voi, come il Fambri, dichiarata subito pubblicamente la vostra ingerenza in quest' affare?

Ecco il perchè. L'affare in quanto personalmente mi riguardava non ebbe effetto, essendomene io ritirato poco dopo, senza perdita e senza guadagno, e quindi tutto per me si ridusse ad un semplice accordo fatto in famiglia e poi disfatto, rimasto allo stato di progetto, anzi di conversazione intima. Del resto non mi passò mai per la mente di farne mistero, e difatti lo dissi a parecchi miei amici, come già provai dinanzi alla Commissione d' inchiesta.

Quanto poi alla mia lettera mi basterà dire che essa

non solo non offriva la prova di nessuna illecita azione, ma dimostrava in modo irrefragabile la buona fede in cui eravamo il mio cognato ed io nel fare l'operazione incriminata, e i nostri timori pei rischi che credevamo di avere incontrati. Degli affari a cui quella lettera alludeva neppure uno si verificò: in essa quindi non vi erano che parole inutili, e soggette a commenti maliziosi solo per parte di chi ignora o finge ignorare in quali strani equivoci, in quali enormità si può cadere interpretando indiscretamente una lettera confidenziale.

Non vi è che l'autore e il destinatario d'una tal lettera che possano dichiararne il significato vero. L'onorevole Fambri ed io abbiamo affermato che quella lettera aveva per iscopo di produrre una speciale impressione sull'animo di una data persona; e abbiamo il diritto di essere creduti, e ad esuberanza ne abbiamo fornita la prova innanzi alla Commissione.

Difatti è stato nell'inchiesta dimostrato che il Fambri non avrebbe avuto punto bisogno di cercare a prestito la somma necessaria a far fronte ai versamenti della sua partecipazione, ove dopo il primo altri ne fossero stati richiesti: e fu soltanto per pacificare alcuni dissensi sorti nella sua famiglia, e intorno ai quali deposero parecchi testimoni, ch'egli si decise a procurarsi denari fuori di casa. La mia lettera si riferisce a questa situazione di famiglia, e con essa si spiega facilmente e naturalmente. Del resto io mi rifiuto di procedere ad una umiliante giustificazione di singole frasi, e faccio fran-

camente appello a tutti gli uomini sinceri che sentono orrore del vilissimo spionaggio che l'ira settaria ha esercitato contro di me, e li invito a pensare se essi si troverebbero tranquilli e scevri da ogni timore di essere mal giudicati, ove le loro lettere confidenziali venissero ad un tratto date alla pubblicità.

La Commissione d'inchiesta non ha disgraziatamente fatta nessuna di queste considerazioni. Essa fu costretta dai risultati delle sue indagini a sdebitare il Fambri e me da ogni responsabilità d'illecita partecipazione, ma volle accompagnare questa dichiarazione di stretta giustizia da osservazioni, da consigli o, come essa dice, da desiderii, che tendono ad intorbidarne il significato e ad infirmarne il valore.

Non è lecito a nessuno di penetrare nella coscienza degli onorevoli deputati che componevano la Commissione, per rintracciarvi le ragioni del loro voto; ma ben è mio diritto di far considerare in mezzo a quali circostanze e a quale corrente d'opinioni e di sentimenti popolari essi adottarono le loro deliberazioni.

La mattina del 16 giugno, quando la Commissione d'inchiesta, nominata il 12, s'era costituita e stava per dar principio ai propri lavori, la notizia d'un gravissimo e misterioso avvenimento si diffuse per la città.

Il deputato Lobbia, quello stesso che collo stratagemma dei plichi suggellati aveva indotto la Camera a decretare l'inchiesta, era stato, dicevasi, nella notte aggredito da ignoto assassino e ferito di pugnale alla

testa e ad un braccio: le prime voci, come sempre avviene, lo facevano credere gravemente, anzi addirittura mortalmente ferito.

Già da circa un mese il pubblico Italiano passava di emozione in emozione e a volte s' inquietava, a volte si sdegnava degli scandali di Palazzo Vecchio, ma per lo più li prendeva in celia e mostravasi disposto più a seguir l' esempio di Democrito che quello di Eraclito.

Però, all' udire l' attentato commesso sopra un rappresentante della Nazione, sopra un uomo che aveva assunto la parte di vendicatore della pubblica moralità, di censore dei suoi colleghi, con circostanze così inesplicabili, il pubblico si commosse, si esaltò, montò in furore, chiese ad alta voce giustizia esemplare e solenne vendetta.

Anche qui mi sarà concesso di mantenere una necessaria riserva. La giustizia dirà fra pochi giorni la verità su questo strano caso: a me ora basta rammentare l' effetto che la prima notizia di esso produsse sulla pubblica opinione. Il nome del deputato Lobbia divenne tosto una bandiera di agitazione. La setta lo proclamò grand' uomo, lo inalzò sugli altari della democrazia; aperse sottoscrizioni per coniargli medaglie, promosse indirizzi, dimostrazioni e via discorrendo.

La Camera dei deputati non solo non si adoperò a calmare le passioni e a dare colla sua autorità appoggio al Governo, ma offerse essa medesima lo spettacolo del più strano delirio.

Vi furono deputati che non vergognarono di farsi

accusatori del potere esecutivo, di scagliare contro di esso una vile insinuazione, facendolo credere autore o complice di un assassinio. La seduta del giorno 16 giugno resterà un perpetuo monumento del grado di anarchia morale a cui era giunto il paese in quei giorni.

Nelle principali città l' ordine pubblico fu turbato da tumulti di piazza; a Milano un tentativo di sommossa, ripetuto per alcune sere, dovè venire represso colle armi; fu necessità chiudere subito la Camera perchè da chi doveva essere il custode della legge non continuassero a partire gli eccitamenti alla rivolta; si fecero arresti, s' iniziarono processi politici: infine la vita costituzionale e perfino la vita sociale rimase come sospesa, e tutti gli occhi del paese si volsero ad un solo punto, l' inchiesta, dalla quale pareva che, come dal vaso di Pandora, dovessero uscire in massa corruzioni, prevaricazioni, ladroneggi, assassinii, tutti i delitti e tutte le immoralità.

In quei giorni appunto la mia lettera venne offerta come una ghiotta imbandigione alla bramosia d'un pubblico convertito in fiera famelica. Con questa precoce pubblicazione si volle premere sulla Commissione per obbligarla a render pubbliche le sue investigazioni, e il colpo riuscì.

Così io e il Fambri venimmo indicati al popolo Italiano come gli autori di tutti i mali, i responsabili di tutti i disordini che succedevano. Sopra di noi si diresse tutto l' odio pubblico, noi eravamo le vit-

tume designate a saziare il Molok, i cui sanguinari istinti erano stati eccitati con tanto sforzo d'ipocrisia, d'audacia e di violenza.

E qui permettetemi, signori Elettori, che io esprima i miei profondi sentimenti di gratitudine per la generosa città di Firenze, che serbò sempre il più scrupoloso rispetto alle persone designate alle vendette popolari. Il suo popolo rimase inaccessibile alle seduzioni quotidiane della stampa calunniatrice, e non solo non commise contro di noi il minimo atto inurbano, ma in più occasioni io e il Fambri fummo fatti segno a dimostrazioni di simpatia e di stima.

Quando le passioni giunsero al parossismo, quando le masse popolari smarrirono in mezzo al fracasso infernale dei quotidiani libelli il criterio del vero e del giusto, in quel momento appunto la Commissione d'inchiesta dovè compiere l'arduo suo ufficio e pronunciare il suo voto.

Questo voto, signori Elettori, mi addoloro, ma non mi sorprese.

Non mi sorprese perchè è mia antica convinzione che le assemblee politiche sono incompetenti e inabili alle funzioni giudiziarie per le quali ad esse manca il principale requisito, l'imparzialità; non mi sorprese perchè l'avevo già preveduto. Nella *Nazione* del 6 giugno io pubblicava queste parole: „ Che bel trionfo per i signori della Sinistra, che bello spettacolo per i loro discepoli della piazza, veder dati a sospetto il Parlamento e il Ministero? Vedere costretti a presentarsi innanzi a un tribunale politico i Ministri, i

Deputati, i Direttori dei più grandi istituti di credito! Vedere tratte alla gogna le maggiori amministrazioni del paese, anatomizzate dallo spirito di partito tutte le operazioni particolari di cui si compone un'impresa di 230 milioni! poter suscitare un vespaio di *se*, di *ma*, di *forse*, un'infinità d'ipotesi malevole, di bieche supposizioni, di dubbi calunniosi! potere tener sospeso pei capelli uno o due mesi il potere esecutivo e le assemblee legislative! *poter finalmente sperare la immensa soddisfazione che l'inchiesta si concluda con un verdetto che non affermi esplicitamente ed esplicitamente non neghi; che tenda non a far la giustizia, ma a conciliare le convenienze politiche secondo le circostanze, lasciando sussistere qualche nube che abilmente sfruttata potrà per qualche anno fornire largamente il soggetto degli articoli ai gazzettini rosa, grandi o piccoli, serii od umoristici!* „

Quel voto riescì veramente quale lo temevano gli uomini esperti delle cose politiche, io non posso acquetarmi ad esso: non posso ammettere che un affare lecito sia cosa da rinfacciarsi per il motivo che può dar luogo a sospetti. Come? Non è più libero onestamente operare, perchè deve essere libero inonestamente sospettare? Dunque si deve piuttosto impedire ai galantuomini di far affari leciti, che impedire ai calunniatori di accusare senza diritto e senza ragione?

Questa nuova teoria, alla quale tutti gli organi della calunnia hanno già plaudito con entusiasmo, non sarà, io credo, egualmente accettata dal mondo civile!

Ma ciò che io mi sento sopratutto in diritto di re-

spingere è il giudizio che la Commissione ha manifestato sulla mia lettera. È per me inesplicabile come uomini onesti e rispettabili abbiano creduto che fosse cosa decorosa e conveniente il dichiarare il proprio apprezzamento sopra una lettera privata rubata al suo legittimo possessore. Io comprenderei che, ove la necessità processuale l'avesse richiesto, i signori Commissarii fossero passati sopra a questo riguardo di elementare delicatezza; ma a che cosa poteva servir quella lettera, tranne che a far lo scandalo e a favorire le scapigliate polemiche della stampa calunniatrice?

Oh! se i signori Commissarii avessero pensato a tutte le lettere confidenziali che avranno scritte nella loro vita, io sono convinto che non sarebbero stati tanto facili a manifestare le loro *penose impressioni*.

Chi rubò e chi pubblicò quella lettera volle certo denunziarmi al paese come un uomo avido, di pochi scrupoli e di null'altro preoccupato che del guadagno. Ma non è vivaddio! da poche frasi, da poche parole di una lettera che si giudica del carattere, dei sentimenti, dell'onestà di un uomo. È il complesso delle sue azioni, è la sua condotta generale che lo rivela ai suoi concittadini. Non è con una lettera che si giudica la sua vita, è colla sua vita che si giudica d'una sua lettera.

Or bene, esaminate pure tutta la mia vita, giorno per giorno, consideratela da tutti i lati, come figlio, come fratello, come padre di famiglia, come uomo, come cittadino....

Io non mi sono mai atteggiato nè da eroe, nè da

martire, nè da rigido puritano, ma posso ben dire d' essermi sempre studiato di conciliare gli obblighi che ho verso la mia famiglia con quelli che ogni cittadino ha verso la patria. Io servii il mio paese come soldato nel 1848 e 1849; lo servii dal 49 al 59 nella sdegnosa attitudine di continua protesta, che forma la più bella gloria di queste provincie; affrontai senza timore le persecuzioni della polizia, la carcere e la deportazione, lo servii nell' emigrazione, lo servii come giornalista, lo servii come deputato. . . .

Per darvi un' idea della mia *avidità*, del mio sfrenato amore del danaro, mi permetterò di narrarvi un solo particolare della mia vita. Nel 1864 io mi era creata in Torino a forza di lavoro, di costanza e con un po' di fortuna propizia, una posizione economica modesta bensì, ma più che sufficiente ai piccoli bisogni miei e della mia famiglia. Il trasporto della capitale me la rovesciò di pianta; ma nondimeno io parteggiai vivamente per quella convenzione franco-italiana che mi rovinava, e il mio parteggiare mi fu ascritto a colpa e mi suscitò nemici e molestie non poche.

Quella stessa lettera che servì d' accusa contro di me nelle mani dei miei nemici, non prova essa come io mi trovassi in condizioni economiche tali da non poter disporre di poche migliaia di lire?

Eppure da parecchi anni io ero alla direzione di uno dei più importanti giornali del Regno; occupavo una di quelle posizioni che la canèa dei diffamatori

proclama sempre come fonti inesausti d' equivoci guadagni.

Nè io voglio farmi un vanto della mia povertà, nè darmi merito della modestia e della frugalità della vita; ma quando mi si vuol rappresentare diverso affatto da quello che sono, quando si tenta con disonesti mezzi rapirmi la stima dei miei concittadini, io mi sento in dovere di respingere un' accusa, contro la quale protesta la mia vita intera.

Io posso sfidare i miei nemici a trovare nella mia non breve carriera giornalistica una riga, una parola che disdica ai principii che ho sempre professati, o che dia indizio di qualche transazione o peggio! Possono essi dire altrettanto di sè i giornalisti che, dopo essere stati gli apologisti uffiziali dell' Austria, mi perseguitano colle loro contumelie e colle loro calunnie?

La Commissione ha creduto di dare al paese un ammaestramento morale e di mostrarsi tenera della dignità del Parlamento coll' esporre i suoi *moniti* di perfetta condotta parlamentare.

Ma la morale non è da confondersi con quel puritanismo il più delle volte falso e simulato, che, a furia di severità e di rigore nel giudicare il prossimo, termina col trovar tutti degni di biasimo.

L' iperbole del disinteresse, l' enfasi della virtù non è bene spesso nella vita politica che l' ambizione di mettersi in vista delle popolazioni in sembianza di Catoni, di Fabrizii, di Cincinnati, di Timoleoni.

L' austerità esagerata sostituita alla legge comune,

alla morale universale, all'onestà, in un paese come il nostro, così naturalmente proclive all'inerzia e all'invidia e d'altronde così bisognoso di migliorare le proprie condizioni economiche, getta sopra le imprese e gli affari tutti l'ombra del discredito, e crea per molti dei migliori cittadini il dilemma assurdo o di abbandonare i proprii privati interessi o di astenersi dal prender parte alle pubbliche faccende.

Codesta austerità attutisce il retto senso delle cose e la conoscenza del cuore umano. Per essa si può scambiare un professore vanitoso, che è sempre sui trampoli per farsi scorgere, che s'arrabatta coi *meetings* e colle *leghe degli uomini onesti*, per un uomo di forte carattere e di ferrea tempra. Per essa si può nella elezione d'un redattore del *Gazzettino rosa* vedere l'espressione del sentimento nazionale. Per essa l'ombra d'un nèo in linea d'opportunità in un affare lecito può nascondere la maligna diffamazione, il vil tradimento, la turpitudine di un furto!

L'opera della Commissione d'inchiesta ha profondamente mutate le condizioni della vita politica in Italia. In ogni collega di diversa opinione politica bisogna d'ora innanzi temere un nemico personale; bisogna guardarsi dalla conversazione intima, dalla chiacchiera inoffensiva, perchè ripetuta di bocca in bocca non si tramuti in una macchina contro l'altrui riputazione. „ Non ci sono più pareti domestiche „ mi diceva con affanno uno dei testimoni chiamato a deporre innanzi alla Commissione intorno a qualche parola scambiata nell'intimità, in casa sua,

con un vecchio amico! „ Abbiamo dietro le spalle la maschera del Consiglio dei Dieci „ esclamava l' onorevole Guerzoni innanzi al tribunale di Milano: — in queste due proposizioni si compendia finora, e se non ci si pone un rimedio, la morale dell' inchiesta.

Quali poi ne saranno gli effetti parlamentari, lo predisse con splendida parola, nella seduta del 10 giugno, l' onorevole Bonghi.

„ Voi limiterete per l' avvenire, egli diceva, la libertà del voto: voi la distruggerete questa libertà. Difatti credete voi che vi sia molta gente al mondo la quale resti libera di dare il suo voto sia ad una legge di finanza, sia ad una convenzione che i particolari contraggono collo Stato, quando sentano, quando possano temere il pericolo che domani quel voto loro sarà calunniato, prima vagamente e poi più determinatamente? E vedranno la calunnia diffondersi in ogni loco senza che il calunniatore si scorga in nessuna parte? Sono assai pochi, ve lo assicuro, quelli che osano stare a questa battaglia.

„ A misura che si procede nello sviluppo dello Stato, tutta questa gente onesta, ma timida, tutta questa gente che non osa affrontare le grandi responsabilità, le grandi lotte della vita politica, ne esce fuori e dice: io ne sono stanco, ritorno a casa mia: non ne posso più, è un' inquietudine di ogni giorno, di cui nessuno mi sa grado. Nessuno mi credeva ladro prima. Dovrò dunque perdere ancora due o tre anni della mia vita e continuarne a perdere in una vita uggiosa da mattina a sera; dovrò

essere tornato ogni sera a casa ed avermi detto: ecco un giorno passato invano, e poi, dopo avere scemata la sostanza dei miei figliuoli, dopo avere faticato pel mio paese, dovrò tornare a casa mia seguito da una striscia lurida di voci calunniose? No, questi uomini si ritireranno dalla vita politica. E chi sottentrerà loro? Sottentrerà, siatene sicuri, poichè si è visto in tutti gli Stati, e nessuno di quelli i quali hanno studiato il corso dei fenomeni politici vorrà contrastarmelo, sottentrerà loro gente più irrequieta e più ardente; gente disonesta davvero; sottentrerà loro una gente mediante la quale una larga onda di corruzione penetrerà davvero qui dentro, ma che saprà nasconderla e difendersi contro chi presumesse contenerla. „

Sì, mi sia concesso ripeterlo, non si trattava di sofisticare sulla forma di una lettera confidenziale, di lambiccarne le frasi, di torcerne il senso dei periodi; ma era d' uopo, poichè si voleva pur dare un ammaestramento al paese, di elevarsi ad una sfera di più alte considerazioni.

Sono dieci anni che procede un' opera di demolizione continua; sono dieci anni che gli Italiani offrono di sè un misero spettacolo dilaniandosi a vicenda; sono dieci anni che si va saturando l' atmosfera politica col veleno della calunnia. È ben vero che, di volta in volta che la morte colpisce qualcuno dei pretesi dilapidatori del pubblico denaro, si trova che la loro fortuna, se erano ricchi, si è diminuita o rovinata; e che se erano poveri, tali son rimasti

e lasciarono nel bisogno e nei debiti la famiglia: e intanto i calunniatori, dianzi tapini e triti, vivono nell'agiatezza e nel lusso. Allora il popolo si ravvede per un momento e riconosce il suo torto. Ma è egli prudente, è egli savio di lasciar continuare uno stato di cose, che è il martirio della gente onesta e il trionfo dei procaccianti, degli invidiosi, dei calunniatori?

Non si odono già i lamenti che da tutte le parti si elevano? E codesto scoraggiamento, codesta atonia del partito governativo, che tutti deploriamo, non è forse un fenomeno di grande significato? E che cos'è altro questo coro di voci che si solleva contro la stampa diffamatrice, se non un indizio della indignazione del paese?

Elettori miei, se la mia parola rivela la concitazione dell'anima non credate che io sia solo preoccupato della mia personale questione.

No, lo ripeto, io non sono nè abbattuto nè scoraggito: mi ritrassi dal giornalismo, non per sfuggire alla lotta, ma per non coinvolgere nella solidarietà della mia posizione un giornale che non era di mia proprietà; però la mia fede nella libertà, nella futura grandezza d'Italia, non è per le mie particolari vicende nè spenta nè diminuita.

So bene ciò che valgano nelle grandi rivoluzioni politiche la vita, la riputazione degli individui; nè mi sgomento dei sacrificii che m'impongono le mie opinioni politiche, arditamente e virilmente professate sempre.

Un solo desiderio io nutro: ed è che le sventure mie possano tornare di vantaggio al mio paese, e ch' esso ne possa ricavare quell' ammaestramento che pure racchiudono.

È stato detto che le conchiusioni della Commissione d' inchiesta non sono che proposte, e che spetta alla Camera il pronunciare il terminativo giudizio sulle accuse che formarono oggetto del procedimento; per ciò io ho creduto conveniente di non dare la mia dimissione da deputato, onde attendere la chiusura del tristo incidente.

Quando la Camera avrà pronunciato, io mi farò un dovere di rassegnarvi il mandato di cui mi onoraste, e lo farò a fronte alta, colla coscienza secura, col cuore tranquillo e colla profonda convinzione che, se lo spirito di partito mi nega ora la giustizia che mi è dovuta, essa mi sarà resa in un prossimo avvenire.

Firenze, 20 settembre 1869.

R. BRENNA
deputato

Tipografia del Giornale di Napoli